



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 1

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

13^a COMMISSIONE PERMANENTE (Territorio,
ambiente, beni ambientali)

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLE ATTIVITÀ ESTRATTIVE,
CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLE PROBLEMATICHE
AMBIENTALI**

136^a seduta (antimeridiana): giovedì 10 gennaio 2008

Presidenza del presidente SODANO

I N D I C E

Audizione di rappresentanti, per la Regione Veneto, di Legambiente, Italia Nostra, FAI, WWF, Greenpeace, Fondazione Benetton, Ambiente e/è Vita e dell'associazione ambientalista Paeseambiente

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 11 e <i>passim</i>	<i>ALBI</i>	Pag. 15
FERRANTE (<i>PD-Ulivo</i>)	21	<i>BIANCHINI D'ALBERIGO</i>	15
		* <i>GAZZOLA</i>	13
		* <i>ZANDIGIACOMI</i>	10, 11
		* <i>ZANON</i>	4
		* <i>ZANONI</i>	19

Audizione dell'assessore regionale del Veneto alle politiche della mobilità e infrastrutture, con delega alle attività di cava

PRESIDENTE	Pag. 22, 23, 25 e <i>passim</i>	<i>CASARIN</i>	Pag. 22, 23, 26 e <i>passim</i>
* <i>BELLINI (SDSE)</i>	22, 25, 26	<i>FITTIPALDI</i>	23, 25, 26 e <i>passim</i>

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana per le autonomie-Partito Repubblicano Italiano-Movimento per l'Autonomia: DCA-PRI-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico-L'Ulivo: PD-Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Sinistra Democratica per il Socialismo Europeo: SDSE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Costituente Socialista: Misto-CS; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-La Destra: Misto-LD; Misto-Movimento politico dei cittadini: Misto-Mpc; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC; Misto-Unione Democratica per i consumatori: Misto-UD-Consum; Misto Unione Liberaldemocratici: Misto-UL.

Intervengono il dottor Michele Bertucco, presidente di Legambiente Veneto, accompagnato dal dottor Lorenzo Albi, il consigliere Umberto Zandigiacomì di Italia Nostra Veneto, la dottoressa Maria Camilla Bianchini D'Alberigo, presidente del FAI Veneto, l'architetto Stefano Gazzola, responsabile della sezione regionale del WWF Veneto e il signor Augusto De Nato, vicepresidente della stessa sezione, la dottoressa Simonetta Zanon, responsabile dell'ufficio laboratori e progetti della Fondazione Benetton, accompagnata dal dottor Massimo Rossi, l'ingegner Roberto Casarin, segretario regionale della segreteria ambiente e territorio della regione Veneto, l'ingegner Andrea Costantini, dirigente regionale direzione geologia e attività estrattive del Veneto, il dottor Vito Fittipaldi, dirigente del servizio amministrativo della medesima direzione e il dottor Andrea Zanoni, presidente dell'associazione ambientalista Paeseambiente.

I lavori hanno inizio alle ore 11,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti, per la Regione Veneto, di Legambiente, Italia Nostra, FAI, WWF, Greenpeace, Fondazione Benetton, Ambiente e/è Vita e dell'associazione ambientalista Paeseambiente

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sulle attività estrattive, con particolare riferimento alle problematiche ambientali.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Sono previste oggi alcune audizioni, la prima delle quali è quella di rappresentanti, per la Regione Veneto, di Legambiente, Italia Nostra, FAI, WWF, Greenpeace, Fondazione Benetton, Ambiente e/è Vita e dell'associazione ambientalista Paeseambiente. Sono presenti il dottor Michele Bertucco, presidente di Legambiente Veneto, accompagnato dal dottor Lorenzo Albi, il consigliere Umberto Zandigiacomì di Italia Nostra Veneto, la dottoressa Maria Camilla Bianchini D'Alberigo, presidente del FAI Veneto, l'architetto Stefano Gazzola, responsabile della sezione regionale del WWF Veneto e il signor Augusto De Nato, vicepresidente della stessa sezione, la dottoressa Simonetta Zanon, responsabile dell'ufficio laboratori e progetti della Fondazione Benetton, accompagnata dal dottor Massimo Rossi e il dottor Andrea Zanoni, presidente dell'associazione ambientalista Paeseambiente. Li ringrazio per aver accettato l'invito della Commissione

a partecipare all'incontro odierno e li invito a consegnare la documentazione che hanno portato con sé. Prima di cedere loro la parola, avverto che i rappresentanti di Greenpeace e di Ambiente è/e Vita hanno comunicato di non poter partecipare alla seduta odierna.

ZANON. Signor Presidente, nel consegnare una documentazione, desidero far presente che la Fondazione Benetton ha svolto nel triennio 2004-2006 una ricerca sulle cave in Veneto come contributo a un progetto europeo, INTERREG 3B, dedicato ai paesaggi feriti dalla modernità. All'interno di questo grande tema abbiamo individuato la questione delle cave come quella più urgente nel territorio Veneto e abbiamo deciso di occuparcene in modo specifico.

Nell'ambito di tale questione sono stati individuati subito due obiettivi concreti per il lavoro. Il primo è la raccolta e l'approfondimento di tutte le conoscenze in materia, relativamente all'ambito regionale e, più nel dettaglio, alla Provincia di Treviso. Si è considerato l'aspetto conoscitivo uno strumento indispensabile per una riflessione seria, che i tempi mostravano come matura, sulla struttura geografica, sulle vicende storiche, sulla condizione attuale, ma anche e soprattutto sulle prospettive future del fenomeno.

Il secondo obiettivo di questa ricerca – lasceremo a disposizione della Commissione tutto il materiale presente in forma scritta – è invece legato al riuso dei siti di cava dismessi, questione anch'essa molto urgente in Veneto, come vedremo, per il numero di siti di questo tipo. Per questo obiettivo specifico siamo interessati a divulgare metodi ed esperienze concrete di riqualificazione, nelle quali si è potuto coniugare il risanamento ambientale ed idrogeologico con l'utilità sociale ed economica e con la possibilità di creare nuove vite e nuove forme in questi paesaggi.

Illustro brevemente alcuni elementi sulla conoscenza dell'attività estrattiva in Veneto. Rispetto all'urgenza di alcune questioni forse può sembrare un'inutile digressione, ma, in qualità di centro studi e ricerche, ci sembra utile partire da questo aspetto per affrontare il tema.

Siamo riusciti, con una certa difficoltà, a riunire una bibliografia di circa centoventi titoli sulle cave in Veneto, tutta consultabile nella nostra biblioteca, che descrive gli aspetti storici e spiega molto bene i principali insiemi estrattivi storicamente documentati nella nostra Regione, in collina e in montagna soprattutto. Tuttavia, essa non descrive assolutamente l'attività estrattiva che si svolge nella vasta pianura del Veneto centrale, cioè in quell'area che, per ovvie ragioni geologiche, costituisce un ricchissimo giacimento di inerti. Questi aspetti sono stati affrontati dalla letteratura sulle cave solo quando sono diventati una questione da denunciare, come documentano i primi testi, che risalgono all'inizio degli anni Ottanta, che già pubblicano una serie di fotografie eloquenti rispetto agli effetti, in questo caso, dei prelievi in alveo, nel fiume Brenta, o anche conseguenze più macroscopiche sul paesaggio.

Anche le fonti fotografiche non sono di aiuto a conoscere e a descrivere il fenomeno: c'è sempre una sorta di mistero sull'attività di cava. Questa che presentiamo nella documentazione è una delle pochissime immagini reperibili negli archivi e accessibili, che documenta un'attività relativa all'estrazione di sabbia e ghiaia nella pianura Veneta già negli anni Trenta del Novecento.

Abbiamo capito, allora, che conoscere il fenomeno significava non solo raccogliere una presunta documentazione esistente, ma anche costruirla, cosa che abbiamo ritenuto essere un compito adeguato per la fondazione che oggi rappresentiamo. Abbiamo iniziato con una modalità accessibile a tutti, ossia realizzando una campagna fotografica, con l'obiettivo di documentare il maggior numero possibile di siti, non tanto per costruire un'antologia fotografica, quanto perché ci interessava mostrare alcune tematiche attraverso la fotografia.

Ho portato alcune immagini che possono essere utili per avere un'idea del fenomeno e che offrono alcuni elementi di riflessione, a partire da quello ovvio, della dimensione che ha in Veneto l'attività di cava, sia nell'estensione orizzontale, sia in quella verticale. Gli elementi di riflessione che l'immagine fotografica offre sono molti, a partire dal rapporto con la struttura geologica, cioè i materiali, ma anche in termini di rapporti che i siti di cava instaurano con la struttura territoriale, in particolare con le infrastrutture, le strade. Cave e strade sappiamo bene essere legate da un rapporto perverso: un numero maggiore di strade comporta più cave e più cave richiedono più strade per il trasporto dei materiali. Si auspica che in futuro cave e strade possano essere legate da un rapporto più costruttivo. Ad esempio, se occorre costruire una strada, si può ipotizzare di costruirla in trincea, quindi ricavare materiali di scavo in quel modo; oppure la forma di una cava può aiutare il tracciamento di una futura strada. Sarebbe quindi preferibile realizzare cave lineari anziché buchi.

Nel nostro paesaggio del Veneto una cava spesso è in rapporto con ville e monumenti, come nel caso eclatante di Villa Emo a Fanzolo, dove vi è una cava di ghiaia che conclude l'asse prospettico palladiano. Una cava spesso instaura rapporti anche con la falda freatica, costituendo una vera e propria comunicazione continua con l'acquifero indifferenziato, comportando possibili contaminazioni o comunque rapporti non molto controllabili tra soprasuolo e sottosuolo. Ancora, le cave sono in rapporto con la dimensione dei paesi e con la campagna tanto che in alcuni casi la cava è più grande del paese vicino. Si registrano, infine, conseguenze contestuali di degrado, inquinamento, traffico e altro. La questione delle cave affrontata attraverso le immagini comincia così a mostrarsi in tutta la sua ricchezza di spunti.

Passando ad affrontare il problema in modo più tecnico, abbiamo intrapreso un tentativo di lettura meno descrittiva e più quantitativa del fenomeno e abbiamo potuto verificare che questi dati in Veneto – ma penso che lo stesso valga in tutte le Regioni – sono disponibili solo a partire dall'inizio degli anni Settanta, in relazione logicamente al passaggio di competenze in materia dallo Stato alle Regioni. Ci siamo recati prima di tutto

presso la Regione dove abbiamo trovato un patrimonio consistente di dati, relativi però solamente agli ultimi trentacinque anni, mentre eravamo interessati a capire il fenomeno anche più indietro nel tempo.

All'inizio degli anni '70 la Regione Veneto ha realizzato questi primi studi con l'Università di Padova e con il CNR. Abbiamo potuto ascoltare coloro che li hanno eseguiti all'epoca e quindi ricostruire sul dettaglio di ciò che accadde allora. Le prime tabelle che la Regione ha elaborato in materia in materia sono state periodicamente aggiornate fino ai più recenti tra quelli accessibili per quanto di nostra conoscenza, e che la Regione Veneto ha presentato nella proposta del nuovo piano cave pubblicato alla fine del 2003, ma ancora in discussione.

Al di là dei contenuti propositivi del piano, su cui non mi soffermo, diciamo che per la parte che ci interessa, cioè la raccolta e il riordino dei dati, il piano cave contiene una parte analitica molto ricca: risultano 603 cave attive nel territorio regionale. Onorevoli senatori, considerate, comunque, che sono dati del 2003 e che in questi dati non sono considerate né le cave di prestito, che seguono un altro *iter*, né i prelievi in alveo; quindi, in realtà, i dati reali dell'attività estrattiva sarebbero maggiori.

In ogni caso non è solo il numero a dare conto dell'entità del fenomeno ma anche, naturalmente, il volume di materiale estratto. E' sufficiente notare che, per un volume totale di materiali autorizzati per l'estrazione dalla Regione, di 450 milioni di metri cubi, considerate tutte le Province e tutti i materiali, solamente la sabbia e ghiaia estratte in provincia di Treviso superano i 180 milioni di metri cubi. Un altro dato che rende bene la dimensione del fenomeno è quello dei volumi residui, cioè quanto di questi volumi autorizzati ancora non è stato scavato. Rispetto alla situazione considerata, circa un terzo dei materiali è ancora da scavare, quindi un quantitativo pari alla metà di quello che risulta essere già stato scavato lo sarà in futuro o comunque potrà esserlo.

Anche il numero delle cave dismesse in Regione è molto alto, nonostante, per esempio, non sia stato inserito nessun dato rispetto alle cave dismesse di sabbia e ghiaia in provincia di Treviso (mentre invece sicuramente ne esistono).

Sapendo che la Regione non è l'unico ufficio a gestire la materia, abbiamo avviato una verifica e una raccolta di dati a livello dei singoli uffici provinciali, accorgendoci subito che ogni Provincia, gestisce i dati con modalità che non sono omogenee né confrontabili e non seguono, per esempio, un ipotetico indirizzo unitario che renderebbe molto più semplice lo studio e la comparazione dei dati stessi.

Allora, in una tale situazione, ci è sembrato utile, all'interno di questo lavoro, offrire un contributo concreto, in forma di DVD che consegniamo alla Commissione, uno strumento che riunifica tutti i dati esistenti presso i diversi uffici. Questo ci ha permesso di verificare subito che per lo stesso territorio provinciale i dati forniti dalla Regione non sono esattamente coincidenti con quelli della Provincia. Inoltre il nostro strumento permette di leggere questi dati su cartografia aumentando la possibilità di utilizzo.

In pratica si è cercato di costruire un sistema informativo geografico anche se, sinceramente, ci sembrava impossibile che su una questione così cruciale nessuno degli enti ci avesse già pensato (anche se di fatto è stato così). Una volta deciso di procedere in questo modo, abbiamo avviato una ricerca veramente sistematica di tutta la documentazione possibile che fosse accessibile non solo presso la Regione e le Province ma anche presso altri uffici, quali i consorzi di bonifica, gli studi dei professionisti incaricati a suo tempo e a vario titolo di esaminare la questione e così via. Solo per la provincia di Treviso abbiamo anche verificato le informazioni esistenti presso i singoli Comuni che, principalmente, attraverso i propri uffici dell'urbanistica o dell'ambiente, hanno notizie sulle cave.

Su un totale di 95 Comuni ne abbiamo interpellati direttamente 50, cioè quelli interessati dal fenomeno, e, di questi, 34 hanno fornito documenti di ogni genere, con informazioni preziose e spesso nuove.

Infatti, è proprio dall'indagine presso i Comuni che è venuto fuori un numero molto consistente di cave che non erano censite né nei documenti regionali né in quelli provinciali. Ciò può accadere; il nostro tentativo allora è stato quello di risalire indietro nel tempo perché molte cave sono state aperte, sfruttate, richiuse, ricoperte e ricoltivate prima dell'inizio degli anni Settanta. Nei casi in cui da questi documenti abbiamo ricavato l'esistenza di una cava in una determinata località, siamo andati a verificare se sulla cartografia risalente agli anni Sessanta se vi fossero degli indizi e in alcuni casi ne abbiamo avuto la certezza grazie al toponimo «cava di ghiaia», mentre in altri casi è stata necessaria una lettura della simbologia della carta stessa. Comunque, alla fine, abbiamo documentato l'esistenza di alcune centinaia di cave in più. Questo è interessante, naturalmente, non solo in quanto rappresenta un arricchimento di conoscenza in più, ma anche perché si tratta comunque di un territorio soggetto ad attività estrattiva e quindi un computo serio dovrebbe tenere conto anche di questo tipo di dati.

Un'altra parte del nostro lavoro è stata manifestare attenzione verso la cartografia. La proposta di piano cave presenta la parte analitica sulla carta tecnica regionale degli anni Ottanta, quindi molto vecchia, il che rende veramente impossibile la procedura di perimetrazione dell'estensione attuale di una cava sulla rappresentazione del territorio di 25 anni fa. Inoltre, trattandosi di una carta tecnica regionale, non mostra in modo adeguato i rapporti contestuali del sito di cava con gli elementi del paesaggio. Nel nostro sistema informativo abbiamo preferito allora utilizzare l'ortofoto, cioè una recente foto aerea per localizzare e perimetrare le cave che, come vedete, si presentano in modo molto più evidente in tutti i loro rapporti contestuali. In una diapositiva allegata alla documentazione possiamo vedere una zona di cave asciutte dell'alta pianura Veneta e una zona di cave in falda sotto la linea delle risorgive.

Abbiamo quindi deciso di utilizzare tre livelli cartografici nel nostro GIS per la presentazione di tre livelli cronologici nella descrizione dell'attività di cava: l'attuale, gli anni Ottanta e gli anni Sessanta. Per quanto riguarda gli anni Sessanta ci siamo basati sulle carte dell'istituto geogra-

fico militare, per gli anni Ottanta sulla carta tecnica regionale e per l'epoca attuale sull'ortofoto. Su questa cartografia sono stati riportati tutti i vari dati regionali e provinciali oltre quelli tratti dalla ricerca della fondazione Benetton, dei quali vi mostrerò poi una tabella riassuntiva.

Abbiamo messo a disposizione di tutti gli interessati questo sistema informativo geografico, anche se devo dire che non ha avuto un grosso riscontro da parte degli uffici che gestiscono quotidianamente tale materia. L'utilità di questo sistema è data, naturalmente, dalla possibilità di un uso molto semplice e agevole dei dati esistenti, a partire dall'applicazione più immediata, cioè la lettura su un'unica carta di tutte le informazioni disponibili su cave attive e non attive con la possibilità, con un semplice *click* sulla carta nel punto della cava che interessa, di accedere alla tabella che raccoglie tutte le informazioni fornite dalla Regione e dalla Provincia e le eventuali integrazioni che derivano dalle nostre ricerche. Sembrano applicazioni abbastanza ovvie e banali, ma questa possibilità non esisteva precedentemente.

In una tabella allegata alla documentazione sono stati sistemati alcuni dati ricavati in modo abbastanza semplice dal GIS che dimostrano solamente la discrepanza esistente in alcuni casi tra i dati regionali e quelli provinciali, ma anche le quantità, sia come numero di cave sia come superficie di territorio interessato, non mappate dalle fonti ufficiali.

Comunque, come vi dicevo evidentemente le applicazioni che si possono fare con un sistema di questo tipo sono moltissime, a partire da una visualizzazione immediata della vastità del fenomeno ghiaia e di tutte le tipologie di escavazione nella Regione Veneto, oppure una visualizzazione, per esempio, di quello che poteva essere il fenomeno negli anni '60, quando si è persa ogni mappatura, pur essendo solamente 45 anni fa. In Provincia di Treviso siamo riusciti a documentare l'esistenza di altre circa 500 cave su un'estensione di oltre 1.200 ettari.

Per quanto riguarda la situazione attuale, notiamo – ma è ovvio – che la maggior parte delle cave che abbiamo mappato come attive negli anni '60, se passiamo all'oggi non lo sono più; mi riferisco soprattutto alla parte sud del territorio provinciale, mentre si è notevolmente infittita la parte più a nord della città di Treviso, quella proprio delle famigerate sabbie e ghiaie. Negli anni '60 risultava invece più evidente l'estrazione di argilla nella parte a sud della Provincia. Naturalmente si prelevava anche prima, però erano prelievi di minima entità, modesti, polverizzati (ecco perché un numero così alto di cave). Le dimensioni che il fenomeno ha raggiunto negli ultimi anni sono molto diverse.

Vi è anche una visualizzazione abbastanza efficace della superficie totale interessata dall'attività estrattiva. In una immagine allegata alla documentazione, il cerchio, rapportato all'estensione della Provincia di Treviso ci fa capire qual era l'estensione di territorio sottoposto a scavo nel 1968. Passando ad oggi, però, questo cerchio diventa di una dimensione più grande: si tiene conto di tutte le cave attive e di tutte le cave non attive mappate con la nostra ricerca.

Un'altra immagine mostra il confronto tra sabbia e ghiaia, sempre in Provincia di Treviso, fra gli anni '60 ed oggi. Si può notare che l'estensione di terreno coinvolta, praticamente è triplicata, mentre il numero delle cave è calato, proprio perché è cambiata la modalità: si è passati da tantissime piccole cave che avevano un'incidenza di un certo tipo, ad un numero di grandi insiemi estrattivi, a cave enormi (come quelle delle prime fotografie allegate alla documentazione) che, pur essendo numericamente inferiori, incidono su una porzione di territorio molto più vasta. Un'ultima in margine mostra un panorama generale, cioè l'entità del fenomeno nella Provincia di Treviso, in rapporto all'entità del fenomeno a livello regionale.

La seconda parte del lavoro riguarda il riutilizzo dei siti di cava. Mi limito semplicemente ad arrivare al punto: abbiamo esaminato 200 situazioni concrete in Europa e abbiamo potuto documentare una serie di riutilizzi dei siti di cava. Non si tratta di progetti, ma di casi registrati, che abbiamo mostrato in un'esposizione di materiali, a partire dagli spazi aperti al pubblico. Non mi dilungo; comunque è una serie molto vasta di possibili riutilizzi. Su 100 casi (abbiamo fatto un tentativo, assolutamente non scientifico, per vedere le percentuali) abbiamo potuto notare che in Europa le cave dismesse vengono utilizzate in gran parte per la costruzione di nuovi spazi pubblici, in particolare parchi e luoghi per l'arte e la cultura (teatri o spazi per manifestazioni culturali), ma anche impianti sportivi e via dicendo.

Abbiamo poi esaminato (non situazioni ipotetiche ma casi particolari documentati) cosa è successo in 200 cave dismesse della Provincia di Treviso ed abbiamo verificato l'esistenza di situazioni completamente diverse. Innanzitutto vi è un ipotetico uso agricolo; infatti, bisogna tenere presente che nella dicitura «uso agricolo» è compreso anche il terreno abbandonato. Tutto questo in conseguenza della legge regionale 7 settembre 1982, n. 44, vecchia e da superare ma vigente, che si occupa di questo tema nell'articolo 14, definendo i criteri del riuso delle cave sulla base delle finalità, del «ripristino ambientale» e del «riuso» agricolo, prevedendo semplicemente un obbligo di ricomposizione ambientale una sorta di chirurgia plastica del territorio o di rinverdimento per cancellare ogni traccia dello sfruttamento e suggerendo in particolare l'uso agricolo. Stiamo parlando di una legge che ha quasi trenta anni (oggi sembra improponibile), e che apre spiragli verso altre direzioni solo come eccezioni.

Pertanto, anche questa parte del lavoro ci è sembrata molto utile. Non dimentichiamo che molte cave dismesse hanno dato luogo spontaneamente, grazie a situazioni di abbandono, alla formazione di preziose oasi naturali, che oggi non sembra responsabile lasciare alla spontaneità, anziché normarle, metterle in rete e valorizzarle; questi elementi in Veneto potrebbe anche contribuire a contrastare lo sviluppo della città diffusa.

PRESIDENTE. La ringraziamo per il contributo molto esaustivo che lascia alla nostra Commissione.

ZANDIGIACOMI. La rappresentante della Fondazione Benetton ha già fatto un quadro abbastanza preciso della situazione. Non concordo su una delle affermazioni che sono state fatte, cioè che la legge regionale n. 44 del 1982, che disciplina l'attività di cava nel Veneto, sia una legge da buttare via completamente. Essa ha alcuni pregi: è stata la seconda legge in materia approvata dalla Regione dopo il passaggio di competenze dallo Stato alle Regioni. Alcuni articoli vanno mantenuti; per esempio quando fissa (articoli 17 e 18) che la competenza per il rilascio delle concessioni per il controllo è dato alle Province (quindi è decentrata); quando dà alcune indicazioni per la ricomposizione ambientale (articolo 14); quando definisce che sono attività di cava tutte le attività che prevedono una esportazione del terreno superiore a 5.000 metri cubi per ettaro, quindi dando una possibilità di scavare per migliorie fondiari soltanto fino a 50 centimetri di profondità media; quando definisce una massima capacità di escavazione nei singoli Comuni (massima significa 5 per cento del territorio agricolo per l'argilla, dal 3 al 4 per cento con compresenza di ghiaia e argilla e 3 per cento con presenza di ghiaia e sabbia); quando indica la necessità di rispetto della falda freatica, del primo livello; quando indica una pendenza massima delle scarpate delle cave, prevedendo una pendenza massima del 50 per cento. Queste sono le precise indicazioni che la legge si è assunta di fornire agli operatori.

Va denunciato il fatto che la parte relativa alla precisa indicazione degli interventi doveva essere contenuta nel piano regionale di attività di cava (PRAC) che andava redatto – nelle previsioni della legge – entro un anno dall'approvazione della legge stessa. Questo piano regionale di attività di cava non è mai stato redatto in 26 anni e non c'è ancora. Un articolo della legge stabilisce che in questo caso tutte le competenze passano alla Giunta regionale, quindi con un accentramento dannoso che è pesato sui controlli, che in pratica ha fatto sì che non esista una cava di ghiaia che rispetti la pendenza prevista per legge.

Non si riesce a sapere fino a che profondità è arrivato lo scavo nelle cave e, quindi, se interessa solo il primo livello della falda freatica o anche il secondo, che ha una notevole importanza dal punto di vista idropotabile. Non si riescono, inoltre, a verificare con esattezza la quantità di materiale estratto e i soldi che vengono dati ai Comuni per ogni metro cubo di sabbia o ghiaia portata fuori. Per inciso, bisogna dire che, dove è stata data la possibilità di autorizzazione e di controllo ad un ente decentrato della Regione (penso, ad esempio, al parco dei colli Euganei), la situazione è completamente diversa. L'ente parco controlla effettivamente le attività di escavazione e gestisce le cave; in questo modo le cave, negli ultimi 15 anni, sono diminuite di numero.

Nell'ottobre del 2003 è stato comunicato alle Province e ai Comuni un documento chiamato piano regionale delle attività di cava (PRAC), adottato dalla Giunta regionale, che per i cavatori è diventato il nuovo vangelo dell'escavazione. Il procedimento, però, non è stato perfezionato ai sensi della legge; infatti, è previsto che il piano regionale delle attività di cava sia approvato dal Consiglio regionale. Il piano è stato, inoltre, re-

datto in base a informazioni fornite esclusivamente dalle associazioni dei cavaatori o dai settori e industrie cui essi aderiscono; presenta un calcolo del fabbisogno regionale di materiali inerti assolutamente folle, sbagliato e basato sulle richieste che provenivano dalle associazioni dei cavaatori.

PRESIDENTE. Il piano é stato approvato dalla Giunta e non adottato dal Consiglio?

ZANDIGIACOMI. È stato adottato dalla Giunta regionale nell'ottobre 2003, però non è stato sottoposto all'approvazione del Consiglio regionale.

PRESIDENTE. I piani sono di competenza dei Consigli, non delle Giunte; possono essere adottati dalla Giunta, ma poi devono essere approvati dal Consiglio.

ZANDIGIACOMI. Questo piano di attività di cava, inoltre, indica una legge che non esiste. La Giunta regionale, nell'ottobre del 2005, ha presentato il progetto di legge n. 92, che contiene degli elementi peggiorativi rispetto alla legge esistente. Scompare, per esempio, la superficie massima scavabile per ogni Comune; sono individuati degli ambiti territoriali estrattivi in cui, in casi limite, si potrebbe consentire l'escavazione totale del territorio agricolo in un singolo Comune; non c'è nessun'altra tutela (in conseguenza di ciò resterebbero quattro case, le strade, le chiese e le osterie, mentre tutto il resto sarebbe scavato). Il progetto di legge riconosce un'importanza strategica a una serie di materiali, come la ghiaia, la sabbia, l'argilla e il calcare per cemento, e affida alle Giunte regionali ogni competenza in merito alle cave di questi materiali.

Sembra che i Comuni e gli altri enti locali siano privati di ogni competenza in materia di gestione del territorio. La Costituzione è chiara da questo punto di vista e parla di Stato, Regioni e Comuni. I Comuni, pertanto, devono poter gestire il loro territorio. Queste determinazioni non possono essere adottate sulla testa dei sindaci e dei cittadini di ogni singolo Comune. Si profila, dunque, un dubbio di legittimità costituzionale di questa proposta.

Nel testo del progetto di legge vi è anche una serie di contraddizioni. Si dice che ogni cava alla fine dell'escavazione deve essere sottoposta al recupero ambientale, però poi è prevista la possibilità di un intervento mediante un programma integrato. Se c'è un progetto di recupero ambientale quello è il progetto che deve essere seguito: un intervento con programma integrato significa premiare chi ha realizzato l'operazione di scavo e dargli ancora qualcosa di più, ammesso che sia possibile intervenire in certe condizioni.

È fatto divieto ancora una volta di portare a vista la falda freatica, ma dove la falda freatica è già in vista c'è la possibilità di scavare ulteriormente. Questi signori non si rendono conto, pur essendo nel Veneto, che l'acquifero della pianura veneta viaggia a livelli diversi che sono separati da strati impermeabili – a Venezia lo chiamano caranto – di notevole spessore che separano il primo, il secondo ed il terzo livello. Il primo livello non è più idropotabile in quanto è stato rovinato da una serie di inquinamenti; il secondo mantiene ancora delle capacità di idropotabilità; ma se si approfondisce lo scavo andranno prese tutte le fonti idropotabili esistenti.

Vi sono altre carenze. Ad esempio riteniamo che sia contraddittorio stabilire che si può intervenire in una cava, sottoposta già a un progetto, con un programma integrato di riqualificazione urbanistica, edilizia ed ambientale (PIRUEA). Ciò dovrebbe essere definito non a livello regionale; dovrebbe esserci un provvedimento legislativo che dà indicazioni alle Regioni. Per recupero ambientale si intende qualcosa di preciso (non una serie di vaghe definizioni). Inoltre va chiarito che un piano regionale di attività di cava non può avere una valenza superiore alla legge e ai provvedimenti di carattere urbanistico. Il piano regionale deve essere sottomesso al piano territoriale regionale di coordinamento, specie se questo assume, come si vorrebbe in Veneto, una valenza paesistica ai sensi del decreto legislativo n. 42 del 2004.

Dovrebbe, inoltre, esserci la possibilità di fare una valutazione specifica per le cave non soltanto quando si parla di fabbisogno di materiali inerti. In sostanza si dovrebbe elaborare una valutazione complessiva che tenga conto di tutte le quantità di materiale inerte che provengono dalle cave dall'escavazione degli alvei, dal recupero e dal riciclo, che è già avviato in modo consistente. Alcuni imprenditori hanno compreso tale questione, tanto che in Provincia di Treviso si parla di un milione di metri cubi di materiali inerti sottoposti a riciclo. In questo modo, con un documento di programmazione generale dello Stato, si potrebbero fornire delle indicazioni precise. Si potrebbe suggerire, per esempio che tutte le opere pubbliche realizzate in situazioni simili a quella della pianura veneta, con consistenti spessori di ghiaia portati dai fiumi che scendono dalle montagne, devono essere eseguite in trincea, in modo da ricavare quantità di inerti evitando di rovinare ulteriori parti del territorio. Questi materiali dovrebbero essere recuperati procedendo anche a un risanamento, per esempio, delle frane presenti in montagna o dall'escavo dei bacini idroelettrici, che si stanno riempiendo lentamente di materiale portato dai torrenti affluenti.

Inoltre, a nostro avviso, questa legge dovrebbe dare indicazioni precise sulla qualità del recupero ambientale e sul regime di proprietà delle aree delle cave dismesse. A meno che non vi siano indicazioni progettuali molto precise, le cave dismesse che non vengono utilizzate per servizi specifici devono passare alla proprietà demaniale, dei Comuni, delle Province, delle Regioni o dello Stato, ma non possono essere abbandonate. Se sono abbandonate costituiscono un ulteriore pericolo per il territorio.

Tutto ciò premesso, siamo convinti che l'attività di cava sia necessaria, ma riteniamo che sia anche un'attività dannosa, pagata dal territorio; deve quindi essere oculatamente limitata. Alcuni cavatori che operano nel settore hanno avvertito questa preoccupazione e si sono già posti il problema del riciclo e del recupero massimo di ciò che si può recuperare. Un albo di cavatori ha stabilito addirittura accordi, indicazioni di principio sia con Legambiente, sia con il WWF; purtroppo questi cavatori rappresentano la parte nobile della categoria, gli altri sono banditi.

GAZZOLA. Signor Presidente, integrerò l'intervento di chi mi ha preceduto. I problemi sono emersi e stanno emergendo adesso perché dal 1982 ad oggi di tutta la legge – che a nostro avviso è migliore dell'attuale progetto di legge – hanno funzionato solo due articoli relativi alle norme di salvaguardia. In realtà allora vi era una bozza di piano cave e i Comuni e le Province avevano partecipato alla sua elaborazione. Il problema, secondo noi, è che probabilmente è più comodo lavorare sulle norme di salvaguardia: queste erano poche e davano ampia libertà di cercare terreni scavabili in tutto il territorio del Veneto.

Per darvi un'idea di ciò di cui stiamo parlando, tenete conto che il nuovo piano cave fino al 2002 prevedeva in Provincia di Treviso circa 6 milioni di metri cubi all'anno. Adesso, in un periodo di recessione costruttiva, la previsione è di 8,6 milioni metri cubi all'anno solo in Provincia di Treviso, che da sola impegna il 50 per cento della previsione; anche la Provincia di Verona – sto citando il piano cave regionale – è passato da 3 milioni di metri cubi all'anno a 5 milioni di metri cubi all'anno.

Il famoso limite del 3 per cento del terreno agricolo destinabile ad attività estrattive di ghiaia e sabbia era definito in maniera molto generica e la sua attuazione è stata condotta non in base alle indicazioni del Consiglio regionale, ma mediante l'interpretazione, o per prassi o dei funzionari: il 3 per cento prima era il limite catastale del territorio di cava, poi è diventato il ciglio cava. In seguito il calcolo della superficie agricola si è ulteriormente modificato: si sono inventati fittizie cave di argilla per poter superare tale limite del 3 per cento, che era il limite massimo che concepiva la legge regionale del Veneto. In sostanza, si finge di presentare un progetto di cave d'argilla per poter superare il limite massimo imposto dalla legge regionale (oggi pomeriggio probabilmente ascolterete il rappresentante di un Comune che ha denunciato questa situazione).

Successivamente si sono inventati i piani urbanistici integrati applicati alle cave, i PIRUEA: sono piani di recupero che, attraverso un progetto urbanistico, una specie di piano di lottizzazione – possiamo dire – prevedono nel caso specifico escavazioni di 17 milioni di metri cubi; vi ricordo che 8 milioni è la media annua che prevede il piano cave per la sola provincia di Treviso. Sul piano urbanistico si realizza una cava al di fuori della istruttoria regionale degli uffici di cava (perché è un'istruttoria urbanistica) e si scavano 17 milioni di metri cubi. Questi sono i nostri problemi nel Veneto.

Uno dei maggiori cavaatori del Veneto mi ha spiegato che i Comuni ricevono circa 60 centesimi di euro a metro cubo scavato. I 60 centesimi sono calcolati sulla ghiaia compattata, prima di essere estratta. Qualsiasi cavatore vi dirà che quando si estrae un metro cubo di ghiaia e le si movimentata, essa aumenta di circa il 30 per cento del volume. Un metro cubo di ghiaia viene venduto a 6-7 euro, quindi c'è una sproporzione enorme tra partecipazione e contributi agli enti locali e guadagno e profitti dei cavaatori.

I Comuni del Veneto e la Regione praticamente stanno svendendo il proprio territorio da un punto di vista economico. I soldi probabilmente non sono neanche sufficienti per un controllo serio e strumentale di quanto viene scavato. Infatti, come ha detto prima il rappresentante della Fondazione Benetton, i dati di previsione provengono solo dai cavaatori. Ci sono quindi una serie di meccanismi che non funzionano.

La ghiaia in Veneto viene esportata di fatto anche sotto forma di elementi lavorati, come travi e blocchi di cemento. La precedente legge fissava dei principi e una legge nazionale dovrebbe fissare dei paletti: per esempio dovrebbe stabilire il limite massimo di escavazione del territorio del Veneto: non possiamo immaginare, come ha detto l'architetto Zandigiacomi, che vi siano dei paesi che sorgono emergendo da enormi cave. Tenete conto che nel Veneto le cave estinte vengono calcolate come terreno agricolo (in teoria, a conclusione di un *iter* di cava e ad un suo ripristino, questa non viene più calcolata come cava, ma come terreno agricolo). È impensabile che questo ciclo non abbia mai fine; deve esserci un limite massimo nel consumo del paesaggio e del territorio, altrimenti il famoso viaggio in Italia di Goethe possiamo dimenticarcelo e possiamo dire addio al paesaggio Veneto.

Un'altra emergenza di questi giorni sono le migliorie fondiari, che consentono la realizzazione di false cave. La migliorie fondiaria dovrebbe servire per migliorare la caratteristica agronomica del terreno. Vicino al Piave cresce la vite per il vino Raboso, il Sasser, come lo stanno chiamando anche ora, perché il terreno ghiaioso permette la coltivazione delle viti. Queste migliorie fondiari prevedono l'asportazione della ghiaia in maniera incontrollata, ma non rientrano nel concetto di cave: c'è quindi un vuoto legislativo, secondo noi. Si asporta non mezzo metro di ghiaia, ma anche 3-4-5 metri e poi spesso si porta non materiale vegetale, ma i limi di lavorazione delle ghiaie estratte in altre cave. Anche in questo caso c'è qualcosa che non funziona: il controllo e la gestione di questa ghiaia deve essere previsto dalla normativa.

Ci sono dunque alcuni principi di base che devono essere fissati, altrimenti non c'è più capacità di controllo. L'autorizzazione all'attività di cava è una semplice autorizzazione dal punto di vista legale ed amministrativo. A nostro avviso, ma anche secondo diverse parti politiche, è necessario un controllo finale. Vi deve essere una concessione all'attività estrattiva e la proprietà dall'area deve terminare una volta esaurita la cava; ciò cambierebbe i termini della questione.

Signor Presidente, consegno alla Commissione un documento che riassume questi punti e che evidenzia il problema emergente delle cave, in montagna e in pianura, che sembrano miniere; le miniere di marna e di magnesite in realtà sono cave a cielo aperto. Nella montagna si stanno creando delle voragini. Sono definite miniere, ma di fatto, dal punto di vista paesaggistico, sono cave. Si tratta pertanto di un'altra emergenza che si sta manifestando in questi giorni.

BIANCHINI D'ALBERIGO. Signor Presidente, quanto emerge dallo studio realizzato dalla Fondazione Benetton e quanto detto dall'amico Zandigiacomì di Italia Nostra sono realtà oggettive molto chiare. Sono perfettamente d'accordo con l'intervento del rappresentante di Italia Nostra, ma voglio sottolineare un aspetto che è stato appena citato: la difficoltà, a volte chiaramente apparente, di distinguere la miniera dalla cava. Siccome i due siti perseguono due *iter* amministrativi diversi, ciò può generare gravi problemi da molti punti di vista, che penso siano chiari a tutti.

Non sono molto d'accordo, invece, su quello che è stato detto prima. È vero che la Costituzione parla di Stato, Regioni e Comuni, però abbiamo degli esempi di Comuni e amministrazioni locali responsabili, legate al loro territorio, che lavorano per conservarlo e per valorizzarlo, ma abbiamo anche amministrazioni comunali che non mettono al primo posto questo scopo. Quindi troverei molto utile (e desidero proporlo a nome della FAI d'accordo con Italia Nostra) un programma, una legislazione nazionale che fornisca dei criteri che vengano seguiti in modo omogeneo in tutta Italia, da tutte le Regioni.

È vero che un controllo effettuato dalle Province o dai Comuni, e quindi dalle amministrazioni locali e non dagli uffici regionali (che hanno competenze su tutto il territorio regionale) può essere migliore, però anche su questo aspetto, considerati gli esempi che abbiamo avuto in altri contesti, non sono del tutto d'accordo. Piuttosto, visto l'esempio del parco dei Colli Euganei, sarebbe necessario un controllo svolto sulla base di criteri e di indicazioni molto chiare, sempre provenienti da una legge possibilmente nazionale. Tale controllo potrebbe essere affidato ad enti e istituzioni che, con specificità di preparazione e di conoscenze, potrebbero eseguirlo senza avere interessi, almeno in teoria, ad una ricaduta di qualche tipo ma solo per la salvaguardia del territorio.

Su tutte le altre osservazioni già fatte è inutile che mi ripeta. Ho portato, e lo consegno agli uffici della Commissione, un documento che contiene un esempio di quello che spesso succede con le richieste di escavazioni che passano addirittura come opere di conservazione o di miglioria, e quindi vengono a volte approvate e autorizzate, quando invece non hanno assolutamente questo scopo e non andrebbero assolutamente autorizzate.

ALBI. Signor Presidente, eviterò di ripetere osservazioni già fatte. Vorrei solo sottolineare un aspetto che ritengo assolutamente importante:

per 25 anni la Regione Veneto non ha dato attuazione alle prescrizioni stabilite dalla legge regionale di settore. Questa è un'inadempienza gravissima della Regione perché è la Regione che ha voluto questa regimazione particolare dell'attività di cava.

Negli ultimi mesi, come è stato già detto, abbiamo organizzato degli incontri con i rappresentanti dell'albo dei cavatori proprio con l'obiettivo prioritario di chiedere una nuova legge. È un obiettivo assolutamente condiviso anche con i cavatori e per questo abbiamo già chiesto all'assessore Chisso un incontro, che ci è stato finora negato. Negli incontri con i cavatori abbiamo avanzato alcune proposte su quali potrebbero essere gli obiettivi di un piano per le attività estrattive. C'è un elemento principale che era già incluso parzialmente nella vecchia legge n. 44 ed è la riduzione del consumo di suolo. In realtà, abbiamo una nuova proposta che dice esattamente il contrario, ovvero che bisogna recuperare del materiale ad un costo ridotto e contenuto.

I fabbisogni poi sono più che duplicati: si è passati da 9 milioni di metri cubi l'anno, dato ricavato dal consumo tra il 1990 e il 2000, ad una proposta di fabbisogno presunto di 17 milioni di metri cubi l'anno. Ciò è assolutamente incredibile: vorrebbe dire, sostanzialmente, asfaltare completamente il Veneto, cementarlo tutto. Abbiamo già una situazione assolutamente insostenibile, infatti la città diffusa è il modello Veneto, ma non è detto che debba essere perseguito all'infinito o almeno questa è la nostra speranza.

Per questo credo che l'obiettivo primario di un nuovo piano debba essere assolutamente condiviso da tutte le associazioni e dai cavatori stessi che, negli incontri che abbiamo avuto, si sono dimostrati d'accordo. Infatti, la valorizzazione della materia prima è fondamentale sotto il profilo economico. Noi poniamo un problema di carattere solo ambientale: economicamente è molto più interessante che il materiale sia valorizzato piuttosto che svenduto. Ritengo che sia un elemento fondamentale e importante. Si deve fissare un limite in tutta la pianificazione urbanistica. Fino ad oggi la Regione Veneto si è distinta proprio per il contrario perché è andata oltre ogni limite. Ad esempio, vi sono intere zone che si sviluppano lungo gli assi principali del Veneto, come l'asse Verona-Venezia, sul quale è quasi impossibile creare un corridoio ecologico tra due aree naturali perché c'è una barriera continua di strade, linee ferroviarie, abitazioni e capannoni. Credo che questa sia una fase di sviluppo assolutamente da cancellare e da dimenticare. Allora anche la pianificazione sulle attività estrattive dovrà assolutamente partire da questo concetto del limite.

Si deve definire il fabbisogno reale che si deciderà esclusivamente dopo la pianificazione a livello regionale. Desidero insistere anche su questo aspetto: la pianificazione delle attività estrattive deve essere assolutamente preordinata alla Regione. La Provincia potrà avere la competenza sulla parte autorizzativa ma la parte pianificatoria deve assolutamente essere regionale. E' la Regione che deve coordinare i vari piani per dare un senso all'obiettivo finale che è quello del contenimento sia dei suoli che dell'uso del territorio. Quindi è necessario definire il fabbisogno che na-

turalmente, si stabilirà in base alle previsioni urbanistiche presunte; dopo devono essere indicate le fonti di approvvigionamento.

Sappiamo peraltro – sono dati dell'Osservatorio nazionale sui rifiuti – che ci sono circa 42 milioni di tonnellate di rifiuti da costruzioni e demolizioni. La proposta di piano del 2003 non ha assolutamente tenuto in considerazione il recupero di questo materiale. Partiamo anche dal recupero dell'esistente; se lo escludiamo dal presunto conteggio sul fabbisogno, è chiaro che come Regione Veneto, visto che siamo ben forniti di ghiaia e sabbia, probabilmente a questo punto dovremmo esportare anche nei Paesi del terzo mondo.

È già stato monitorato un passaggio di mezzi pesanti soprattutto verso il nord, verso l'Austria, che transitano da Verona e che vanno oltre il Trentino, con il materiale ricavato nel Veneto. Credo che questo sia quantomeno inaccettabile, anche economicamente (torniamo all'aspetto di cui abbiamo parlato in precedenza): prendere il materiale il più vicino possibile a dove viene realmente utilizzato credo sia l'elemento principale.

Nell'anno 2003 era stato previsto di introdurre la valutazione di impatto ambientale su tutte le attività di cava. Credo che questo sia un elemento fondamentale, anche per le più piccole; ci sono nel Veneto (sono dati relativi al 2003) 600 attività di cava e, di queste, 450 sono cave di montagna che hanno una dimensione insignificante rispetto a quelle di ghiaia (cave anche da 10.000-15.000 metri quadrati, per cui assolutamente irrisorie).

In Veneto vi è una legge regionale che prevede che la valutazione di impatto ambientale venga fatta solamente per cave superiori a 350.000 metri cubi di materiale l'anno. Siamo ben lontani dalla possibilità di introdurre la valutazione di impatto ambientale sulle attività di cava per almeno il 90 per cento dei casi, perché solamente le cave di pianura, quelle di sabbia e ghiaia, rientrano in questa previsione. Ritengo, invece, che sotto l'aspetto paesaggistico, ma anche idrogeologico, forestale e quant'altro, tutte le attività di cava andrebbero corredate di una valutazione di impatto ambientale.

Un altro elemento fondamentale ed importante è quello del recupero e del ripristino. La legge n. 44 del 1982 prevedeva il ritorno all'attività antecedente all'attività di cava, che molto spesso o quasi sempre era attività agricole o comunque si trattava di zone forestate. Credo che questo sia un fine ancora da perseguire. Sicuramente si può parlare di recupero ambientale inteso come riutilizzo per attività di altra natura. Giustamente si diceva che in Europa oltre il 50 per cento delle attività di cava è stato recuperato per centri sportivi, centri culturali, parchi. Credo che questo non debba essere l'obiettivo primario. Dal momento che per l'attività di cava, come stabilito dal piano territoriale provinciale e dal piano territoriale di coordinamento regionale, si prevedeva un uso provvisorio del territorio, il suo ritorno ad uso definitivo dovrebbe essere quello antecedente all'attività di cava. Pertanto, se vi era un'attività agricola, dovrebbe tornare ad attività agricola. Parlare di recupero ambientale, piuttosto che di ripristino ambientale non credo sia un obiettivo giusto e corretto.

Un altro elemento importante è la compatibilità con il decreto legislativo n. 42 del 2004, il cosiddetto decreto Urbani, sul paesaggio. L'introduzione di valutazioni, di qualsiasi natura, dovrebbero riguardare anche la cultura del paesaggio: il paesaggio veneto, tradizionale, come individuato nell'immaginario collettivo, ma anche quello montano.

Inoltre, vanno individuate delle aree idonee come prevedeva la proposta del 2003. Di certo vanno riviste le modalità, perché questi ambiti estrattivi, a nostro parere, possono interferire eccessivamente sulla stessa area e credo che non sia né produttivo né qualificante. Non si possono fare cave ovunque o comunque pensare ad un'attività estrattiva ovunque; bisogna individuare delle aree, però con un limite (quello del 3 per cento potrebbe andar bene, ma lo ridurrei). Sono valutazioni che si possono fare successivamente.

Un'ultima questione importante è il ruolo degli enti locali. La Regione – come è stato detto in precedenza – ha assolutamente la necessità e l'obbligo di pianificare per tutto il territorio, deve dare degli indirizzi sui fabbisogni e sui luoghi dove scavare e questo deve essere preordinato dalla Regione. Il ruolo della Provincia è sicuramente quello autorizzativo: istruttoria per istruttoria, valuterà la compatibilità con i vari piani e con la strumentazione provinciale.

Per quanto riguarda i Comuni (parlo del veronese, perché non conosco molto bene gli altri Comuni del Veneto) devo far presente che si sono comportati malissimo. Raramente i Comuni hanno dato un parere negativo sull'attività di cava, in qualsiasi luogo e in qualsiasi situazione questa attività fosse richiesta. È un preoccupante asservimento ai cavatori e alla politica del cemento. Pertanto credo che ai Comuni debba essere delegata, rigorosamente ed esclusivamente, la vigilanza; una vigilanza che deve essere rendicontata trimestrale – a mio avviso – alla Provincia. E' chiaro che se il Comune non effettuerà la vigilanza, questa dovrà essere riservata alla Provincia e casomai alla Regione.

Infine, vi è il problema dei cementifici. Fino a qualche tempo fa, i cementifici erano regolamentati da una legge nazionale. Adesso la competenza è regionale. Nel Veneto, ad oggi, si sa ben poco; non è stato sviluppato alcun tipo di ordinamento o regolamento rispetto alle cementerie.

Penso in particolare ad una cementeria nel territorio di Verona, la Cementirossi, che è localizzata in un'area impropria, all'imbocco di una valle importantissima, la Valpolicella, dove viene prodotto uno dei vini più buoni del mondo. Detta cementeria, che si trova in quest'area, ha una regolare autorizzazione fino all'anno 2025; attualmente sta chiedendo un ulteriore ampliamento nell'area già autorizzata all'escavazione all'interno del Parco regionale naturale della Lessinia, un'area protetta, con una incompatibilità sia rispetto al piano ambientale ma comunque al profilo naturalistico e paesaggistico.

Questo è un aspetto di cui la Regione Veneto si deve fare carico nel più breve tempo possibile: deve assolutamente intervenire e regolamentare l'attività dei cementifici. Se – e confido che ciò accada – venisse imposta la valutazione di impatto ambientale sull'attività industriale di questa ce-

menteria, ma sicuramente non otterrebbe più proroghe e nell'anno 2025 dovrebbe concludere la sua attività.

ZANONI. Signor Presidente, risiedo nel Comune di Paese dove attualmente il limite di escavazione del 3 per cento per ghiaia e sabbia è stato ampiamente superato: siamo al 13,3 per cento del territorio agricolo, al 6,6 per cento della superficie totale comunale. Siamo, quindi, a un superamento del 400 per cento del limite di legge, una legge, quindi, che non viene rispettata.

Le sanzioni e i controlli su questa legge sono praticamente inesistenti. I controlli sono delegati ai Comuni. Il nostro Comune, con un organico di 22 agenti di polizia municipale, ha attualmente la disponibilità di solo 9 agenti che non riescono a seguire nemmeno al codice della strada. Le sanzioni per chi scava oltre il consentito sono minimali, tanto è vero che la legge prevede: «O paghi quello che hai scavato al Comune oppure paghi una sanzione di 6 milioni di vecchie lire». Ma spesso non si può determinare il pagamento quando si parla di scavi sotto falda, ovvero scavi sotto dei laghetti. Quelle poche volte in cui la Provincia eroga delle sanzioni, con ricorsi che durano anni i cavatori riescono a spuntarla.

Per quanto riguarda i controlli, nessuno sa quanto è stato scavato sotto i laghi o sotto la falda che praticamente è stata scoperta. Lo stesso Corpo forestale che è l'unico organo di controllo e di vigilanza autonomo dal controllo politico – questa è una cosa molto importante –, non è capace di fare questi controlli perché non è dotato né di battelli né di ecoscandagli per vedere a che profondità si è arrivati. Si tratta di controlli che invece dovrebbero essere fatti in maniera sistematica. Il Corpo forestale, che ha addirittura problemi di disponibilità di autoveicoli e dei buoni di benzina, figuriamoci se procede a tali controlli. Ci risulta che la Regione Veneto abbia fatto dei monitoraggi sotto falda con ecoscandagli; chiediamo allora alla Commissione se può farsi dare questi dati, che sono molto importanti.

Signor Presidente, consegno 17 documenti, alcuni dei quali molto importanti. Se osserviamo i dati che abbiamo di tutti i Comuni d'Italia notiamo che il Comune in cui vivo è forse tra i più martoriati in termini di numero di cave (29), per territorio scavato (2.450.000 metri quadri) e per totale di milioni di metri cubi scavati negli anni (32), che sono pari al 17 per cento di quello che è stato scavato in tutta la Regione Veneto e pari a circa il 34 per cento di quello che è stato scavato in tutta la Provincia di Treviso.

In una situazione del genere, il nuovo PRAC (piano regionale attività di cava) prevede un aumento del 100 per cento della superficie da scavare. Ciò significa raddoppiare la groviera esistente nel nostro Comune. Per non parlare del grossissimo problema dei costi che la comunità del Comune, della Provincia e della Regione deve sostenere per la bonifica delle discariche che, almeno in 11 casi, sono state attuate al posto delle cave per riempire questi buchi. Considerato poi che il piano non è stato ancora approvato, i cavatori di fatto – ed è un caso eclatante – hanno presentato un

ampliamento in profondità dell'attività estrattiva. La cava Biasuzzi di via Vercelli ha previsto un ampliamento a meno 55 metri dal piano campagna. Vi lascio degli elaborati molto interessanti: nella loro stessa valutazione di impatto ambientale c'è la tabella di Leopold che mostra che gli indici sono tutti negativi; gli unici positivi sono quelli dell'aumento della fauna qualora si venga a creare una situazione di falda affiorante. Si tratta di una cosa veramente assurda.

Il problema delle cave deve essere considerato anche dal punto di vista della falda acquifera. Vi lascio due studi dell'ARPAV di Treviso nei quali viene evidenziato come il primo e il secondo livello (ovvero i vari strati di falda man mano che si va in profondità) sono praticamente contaminati e non più utilizzabili come acqua potabile.

A sud del nostro Paese c'è il Comune di Quinto di Treviso che per anni è stato senza acqua perché la falda è stata inquinata da un componente chimico cancerogeno, il bromacile. Il problema è che a sud dei terriori scavati nelle cave, come quello di Paese, ci sono delle stazioni di pompaggio di acqua potabile del consorzio Vesta che fornisce acqua potabile a quasi tutta la Provincia di Venezia. Si tratta, quindi, di un problema rilevantissimo che sicuramente assumerà un carattere molto più grave negli anni prossimi. Infatti, se si continua a scavare in profondità, si avrà un inquinamento dovuto al fatto di aver messo a nudo anche la falda acquifera più profonda nonostante la legge regionale, come è stato detto prima, lo vieta. Vi sono altri casi molto preoccupanti.

Ciò mette in evidenza, secondo me, come in Veneto non ci sia una politica di riutilizzo degli inerti: per smaltire gli inerti si danno le concessioni per discariche, ma di fatto arrivano rifiuti tossico-nocivi. Se si ha la falda affiorante può accadere che i rifiuti tossico-nocivi finiscono a 50 metri sotto il piano campagna e sotto l'acqua dove nessuno potrà fare monitoraggi. Se mancano i soldi per misurare la profondità di quanto scavato, figuriamoci se ce ne sono per mandare i palombari a effettuare i prelievi e fare un'analisi per accertare quanti rifiuti tossico nocivi ci sono. In merito a questo, vi lascio la documentazione di alcuni casi in cui – sono la punta di un *iceberg* – è intervenuta la magistratura e ci sono state delle condanne perché qualcuno ha buttato i rifiuti tossico-nocivi in queste discariche.

Se uno fa i conti, conviene sempre violare la legge: se si scaricano rifiuti tossico-nocivi in discariche per inerti, si pagano 6.000 euro di sanzione a fronte di chissà quanti milioni di euro di guadagno. Non succede solo questo; vi sono anche casi di incenerimento di rifiuti tossico-nocivi all'interno delle cave (abbiamo delle denunce fortuite grazie a dei controlli fortuiti). Non esistono più i controlli perché, come dicevo prima, non ci sono risorse né umane né economiche.

Vi consegnerò anche un *dossier* molto importante e significativo su cave e tangenti in Veneto. C'è un procedimento penale – le indagini sono iniziate nel 2002 – a carico di diversi cavatori, in particolare nel Trevigiano. C'è stato anche un arresto di un funzionario della Regione Veneto ed è stato scoperto un giro di lingotti d'oro (anche noi abbiamo avuto

il nostro Poggiolini in Veneto). Ciò che ci chiediamo è perché dal 2002 il processo contro questi cavaatori venga rinviato di anno in anno e perché oggi, nel 2008, non ci sia stato neanche un giudizio di primo grado in merito a questo caso molto scottante. Vi allego una nutrita rassegna stampa che parte dal 2002 che, se avrete un po' di tempo per leggere, apprezzerete perché vi renderete conto di molti aspetti relativi al discorso cave.

Vi chiediamo di fare, se potete, un sopralluogo per vedere con i vostri occhi la problematica delle cave nel nostro territorio, con particolare riferimento al tema dei rifiuti e della falda acquifera di tutto il Trevigiano, non solo nel Comune di Paese. Su tutto quello che è successo sarebbe il caso non solo di condurre un'indagine conoscitiva, ma addirittura di istituire una Commissione d'inchiesta. Il problema dell'acqua purtroppo emergerà nei prossimi anni e sarà drammatico. Manca poi anche una normativa nazionale di riferimento sulle attività di cava.

PRESIDENTE. Ringrazio tutte le associazioni intervenute per il contributo offerto e per il materiale messo a disposizione di questa Commissione.

FERRANTE (*PD-Ulivo*). Signor Presidente, mi associo ai ringraziamenti per gli interventi svolti, a partire dall'illustrazione, molto interessante, della rappresentante della Fondazione Benetton. Quanto abbiamo ascoltato conferma la validità della decisione di avviare un'indagine su questo tema: è stata infatti illustrata una situazione molto preoccupante da vari punti di vista.

Per evitare equivoci, voglio chiarire subito che per i sopralluoghi abbiamo possibilità molto limitate, perché, come è noto, i numeri al Senato in questa legislatura non consentono ai senatori di non essere presenti durante la settimana. Con la senatrice Rubinato mi sono recato proprio a Paese e da quel sopralluogo è nata proprio l'idea di svolgere una indagine conoscitiva. Conosciamo il problema specifico di quell'area. Ovviamente ascolteremo anche i rappresentanti di altre aree d'Italia che presentano problemi analoghi, come l'Umbria e la Puglia. Alla fine l'impegno di questa Commissione sarà quello di redigere una relazione completa, che certo dovrà tener conto – lo dico per onestà intellettuale – dell'ordinamento costituzionale vigente. Pertanto non potremo intervenire in maniera prescrittiva sulle competenze regionali e meno che mai su quelle della magistratura. L'indagine e la relazione comunque serviranno per intraprendere una direzione più compatibile e più rispettosa del paesaggio e dell'ambiente.

PRESIDENTE. La nostra Commissione sta esaminando alcuni disegni di legge sul governo del territorio: forse può essere quella la sede in cui intervenire per affrontare la questione del consumo del suolo, posta da più interlocutori. Su questo punto svolgeremo una riflessione e avremo sicuramente modo di approfondirlo dopo ulteriori audizioni.

Ringrazio di nuovo i nostri ospiti e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dell'assessore regionale del Veneto alle politiche della mobilità e infrastrutture, con delega alle attività di cava

PRESIDENTE. E' ora in programma l'audizione dell'assessore regionale del Veneto alle politiche della mobilità e infrastrutture, con delega alle attività di cava.

Avverto che l'assessore regionale del Veneto ha comunicato di essere impossibilitato a partecipare ai lavori della Commissione. In ogni caso per tale assessorato sono presenti l'ingegner Roberto Casarin, segretario regionale della segreteria ambiente e territorio della regione Veneto, l'ingegner Andrea Costantini, dirigente regionale della direzione geologia e attività estrattive del Veneto, e il dottor Vito Fittipaldi, dirigente del servizio amministrativo della medesima direzione, ai quali chiedo un aggiornamento sull'*iter* del piano regionale per l'attività di cave.

CASARIN. Signor Presidente, la risposta alla sua domanda è abbastanza semplice. La Giunta regionale ha predisposto due atti nel 2003: un disegno di legge di modifica della legge regionale sulle attività di cava, che risale al 1982 (quindi una legge vecchia di venticinque anni), e il piano regionale per le attività di cava, coerente con questa legge. Entrambi i documenti sono all'attenzione del Consiglio regionale. Nel frattempo, per accelerare i tempi, il piano è stato anche pubblicato.

Abbiamo ricevuto alcune osservazioni. Ovviamente vi sono osservazioni di legittimità, perché qualcuno sostiene che il piano sia coerente con la nuova legge, quella che stiamo discutendo, e quindi sia in contrasto con la vecchia legge, tuttora in vigore. Proprio per non aspettare l'approvazione della legge e dover solo successivamente elaborare e pubblicare il piano e raccogliere le osservazioni, siamo partiti in parallelo. Abbiamo già analizzato tutte le osservazioni pervenute (sono qualche migliaio), tra qualche settimana la Giunta delibererà, facendo le proprie controdeduzioni su tutte le osservazioni, e il piano passerà definitivamente in Consiglio.

PRESIDENTE. Come è possibile che il piano vanga posto all'esame del Consiglio se non è ancora stata approvata la legge?

CASARIN. E' stato già preparato un documento. Ovviamente, dal punto di vista temporale, dovrà essere approvata prima la legge e un minuto dopo il piano.

Il disegno di legge prevede una serie di novità rispetto alla situazione attuale; è già stato esaminato in parte ed è in via di discussione. Ci sono interlocuzioni con enti locali, ma non sappiamo quando sarà completato l'*iter* esatto dalla legge.

BELLINI (SDSE). Le osservazioni sono state fatte sulla base della legge vigente? Chi fa le osservazioni non ha altro di fronte.

CASARIN. Sul piano legale, amministrativo e giuridico è così; ci sono pervenute però molte osservazioni di tipo tecnico-amministrativo. Il piano si basa ovviamente su una legge, ma ha anche un contenuto tecnico-amministrativo. Pertanto, la scelta della Giunta è stata quella di procedere in parallelo con le due procedure, per consentire che in Consiglio regionale, nel momento in cui sarà approvata la legge, sarà già pronto il piano, proprio per accelerare i tempi. L'*iter* del piano così non partirà da quel momento. È chiaro che il piano non può essere approvato se non è approvata la legge, ma questa è stata la scelta della Giunta regionale.

Uno degli aspetti fondamentali riguarda il famoso limite del 3 per cento, che nel disegno di legge è completamente superato. La vecchia legge prevedeva un piano, delle norme di transizione e individuava i Comuni presso cui poteva essere effettuata l'attività di cava. Siccome il buon Dio, facendo il Veneto, ha messo la ghiaia un po' di qua e un po' di là, il nuovo piano prende atto di questo e stabilisce che la ghiaia possa essere presa dove c'è. Le risorse si possono prendere dove ci sono e non dove non ci sono. Inoltre non saranno più approvate nuove cave e potranno essere approvati esclusivamente ampliamenti di cave già esistenti. Comunque, prioritariamente, tutto o gran parte del fabbisogno di materiale verrà ripartito su ambiti territoriali omogenei, estrattivi come li chiamiamo noi, tra i quali si farà una ricomposizione ambientale generale. Quindi vi è una filosofia completamente nuova rispetto al passato.

Ecco perché la discussione in Consiglio avrà i suoi tempi e perché la Giunta, pur considerando questa ovvia osservazione dal punto di vista tecnico sulla scelta delle aree, la scelta del metodo, la scelta di come preparare i progetti e quali limiti adottare, intanto è andata avanti.

PRESIDENTE. Adesso le attività estrattive vengono regolamentate in base al nuovo piano o ci si rifà al vecchio?

CASARIN. Formalmente no. Però è la linea di principio che noi teniamo presente nell'esaminare le richieste che vengono presentate. Ha un valore interno.

FITTIPALDI. Signor Presidente, la legge n. 44 prevede che il piano debba avere dei contenuti ben precisi. Infatti ci sono materiali considerati di gruppo A, cioè sabbia, ghiaia e calcare per cemento, e poi i materiali lapidei. Il piano in atto prevede una scelta di politica amministrativa da parte della Regione che è quella di tentare di trasferire alle Province il controllo su tutti i materiali che non siano strategici per lo sviluppo economico della Regione, cioè per lo sviluppo dell'economia dell'azienda Veneto o dell'azienda del Nord-Est. In pratica, la ghiaia, la sabbia e il calcare per cemento sono materiali che consideriamo strategici per lo sviluppo economico mentre gli altri materiali, detti di gruppo B, come le argille e soprattutto i materiali lapidei dovrebbero essere trasferiti, in base alla nuova legge, alla Provincia.

La nuova legge prevede delle migliorie dal punto di vista tecnico amministrativo però sostanzialmente si rifà a questa filosofia. La legge n. 44, nel momento in cui parla del PRAC, e questo è il punto nodale della legittimità del nostro procedimento, non inibisce il fatto che la Giunta regionale possa farsi promotrice di un piano di stralcio che riguarda solo i materiali strategici, lasciando i materiali lapidei alle Province, tanto è vero che qualche Provincia, come Vicenza, sta già facendo la bozza del primo piano per i suoi materiali. Quindi la legge n. 44, se la consideriamo attentamente, non inibisce la possibilità di un piano di stralcio, per questo abbiamo pensato ad un piano per utilizzare i materiali strategici.

Il procedimento amministrativo è quello previsto dalla legge n. 44, nel senso che è stato adottato con una delibera della Giunta, è stato pubblicato secondo la procedura della legge vigente; in seguito sono arrivate circa 350 osservazioni. Ogni osservazione, però, contiene più argomenti, dunque si tratta di circa 3.000 oggetti che hanno composto la gran mole di lavoro che abbiamo svolto. Dato che si tratta di osservazioni molto pregnanti avanzate soprattutto dai Comuni e dalle istituzioni, automaticamente si è creata una gran mole di lavoro: per ogni oggetto bisognerà controllare concretamente che cosa succede sul territorio. Infatti, si tratta di un piano che ha un impatto sul territorio, ed è questo il motivo per cui bisogna verificare. E' stato svolto, quindi, un lavoro di analisi preciso e puntuale che si riferiva proprio al sito concreto di cui si parlava.

Adesso la procedura si è conclusa, ci sono stati alcuni aggiustamenti e il piano verrà proposto nei prossimi mesi, il più presto possibile. Il piano, quindi, ritornerà in Giunta per una sua nuova adozione e verrà trasmesso al Consiglio per la sua approvazione con delibera. Quindi il procedimento adottato, tranne che per i contenuti che sono stati una scelta politica dell'amministrazione, è quello previsto dalla legge vigente. Noi ci siamo preoccupati che seguisse questo *iter*, proprio perché domani qualcuno non possa eccepire la nullità dello stesso per vizio di forma. Dunque, ripeto, la legge non inibisce il fatto che si possa fare un piano di stralcio.

Non dobbiamo dimenticarci che i materiali del gruppo A, cioè sabbia, ghiaia e calcare, li abbiamo considerati strategici per lo sviluppo economico della Regione, perché se non abbiamo il materiale, gli inerti, non abbiamo lo sviluppo economico. Non dimentichiamoci che noi siamo nel Nord-Est che è un po' la locomotiva dell'economia del Paese. L'industria estrattiva del Veneto ha un peso notevole: ha circa 200 milioni di euro all'anno di fatturato che è quasi l'1,5 per cento del PIL della Regione. Ghiaia e sabbia sono legati allo sviluppo economico della Regione. Pensate alle grandi opere, pensate alla TAV, alla Pedemontana e al passante di Mestre e quant'altro. La Regione li considera strategici e deve poterli pianificare mentre gli altri materiali vanno alle Province. Sostanzialmente la nuova legge sostiene che sabbia e ghiaia resteranno alla Regione mentre la gestione degli altri materiali andrà alla Provincia.

PRESIDENTE. Mi scusi, una delle osservazioni che è stata fatta sul piano regionale riguarda proprio la stima del fabbisogno, rispetto ai materiali strategici che qui lei evidenziava. Quindi, se comprendo bene: c'è una stima rispetto ai *trend* di crescita, cui vanno aggiunti i volumi eventuali delle grandi opere (che sono esterne alla stima e quindi sono ulteriori volumi). Nelle audizioni precedenti è emerso che si ritengono tali stime sovradimensionate rispetto alla crescita delle costruzioni nei prossimi dieci anni nel Veneto. Vorrei sapere se avete utilizzato determinati istituti per valutare il livello di fabbisogno.

FITTIPALDI. Nella relazione c'è un algoritmo matematico che rende di grande semplicità il modello di calcolo del fabbisogno. E' come il calcolo della serva (se mi perdonate il termine): si vede storicamente cosa abbiamo consumato e si fa poi una proiezione per quantificare il fabbisogno futuro.

PRESIDENTE. Ciò mi preoccupa perché il resto dell'Europa non ragiona in questi termini.

FITTIPALDI. Noi abbiamo quantificato, nel concreto qual è stato lo sviluppo dell'edilizia e delle opere civili nel *trend* passato. Poi abbiamo calcolato esattamente qual è la quota per i materiali inerti, perché chiaramente all'interno delle opere ci sono materiali di falegnameria, vernici, laterizi, ghiaia, sabbia, eccetera; questo attraverso un algoritmo matematico. Inoltre abbiamo fatto una proiezione (ogni anno abbiamo le rilevazioni statistiche perché ogni azienda ci deve comunicare quanto è stato il materiale scavato) e abbiamo notato sostanzialmente che il materiale che serve per le opere civili, escluse le grandi opere, ammonta a 10-12 milioni di metri cubi all'anno; questo è il nostro fabbisogno. Chiaramente abbiamo dimensionato il piano su questa dimensione; c'è un calcolo sommario, ma ci possiamo confrontare su di esso. La programmazione non è solo sviluppo di linee politiche. Lo sviluppo di linee politiche deve fare riferimento alla situazione reale. Questi sono i fabbisogni che noi abbiamo calcolato.

BELLINI (SDSE). Su questo specifico problema, avete considerato la possibilità di utilizzare parte del fabbisogno attraverso l'attività di recupero e riciclo dei laterizi provenienti da demolizioni oppure da trasformazioni, per i grandi cantieri e per le grandi opere pubbliche? Se c'è questa vostra valutazione, come l'avete calcolata?

FITTIPALDI. Nella prima stesura del piano, abbiamo previsto un 5 per cento di materiali di recupero, cosiddetti di riciclo; nella nuova stesura probabilmente aumenteremo questo valore fino al 7-8 per cento.

Abbiamo fatto un calcolo sommario e valutato le esperienze straniere, soprattutto perché c'è la necessità di organizzare il recupero dei materiali. Quindi, secondo quella che può essere una nostra stima, saremo intorno al

10 per cento; oltre non si può spingere, perché manca proprio l'organizzazione. Anzi, da alcuni dati recenti che ho verificato risulta che nel Veneto operano già delle ditte per il riciclaggio dei materiali di demolizione. In particolare, abbiamo un gruppo industriale che è collocato – ho visto gli indicatori economici – al terzo posto in Europa nel riciclaggio, perché ha proprio un'organizzazione di cantiere, una presenza capillare sul territorio, ha addirittura mezzi che smontano il cassone, demoliscono, vanno negli impianti, riciclano, eccetera. Ci vuole una vera e propria filosofia nel recupero dei materiali e in Europa, tra le ditte che si occupano del riciclaggio, c'è il gruppo Ceotto al terzo posto e si trova in Veneto. Quindi, abbiamo anche manifestato questo tipo di attenzione.

BELLINI (SDSE). Vorrei fare un'ultima considerazione. Vorrei sapere se il nuovo piano regionale si coordina con le previsioni (non conosco le esperienze della Regione Veneto e non so se lo avete) del piano paesaggistico regionale e del cosiddetto codice Urbani, cioè il codice dei beni culturali e paesaggistici. Come sono stati ottenuti tutti i nulla osta?

CASARIN. I nulla osta vengano dati *a posteriori*. Oggi vale ancora la norma e la procedura attuata (per cui una cava, realizzata o da realizzare, approvata comunque in zona vincolata paesaggisticamente va comunicata al Ministero dell'ambiente). In questo periodo, stiamo anche aggiornando il piano territoriale regionale di coordinamento.

BELLINI (SDSE). Non paesaggistico?

CASARIN. Con valenza paesaggistica. Abbiamo già iniziato con la sovrintendenza, con la Direzione regionale di Venezia, e con il Ministero dei beni culturali da un lato e con il Ministero dell'ambiente dall'altro, proprio in base all'articolo 140 del codice Urbani. Stiamo lavorando anche in questo senso. È chiaro che la scelta dei siti che abbiamo indicato nel piano cave...

BELLINI (SDSE). Nel piano stralcio?

CASARIN. ...nel piano stralcio, chiamiamolo così, è già coerente con i discorsi che stiamo facendo in merito al piano territoriale di coordinamento con valenza paesaggistica. Quindi due aspetti stanno viaggiando in parallelo.

FITTIPALDI. Il piano regionale dell'attività di cava (il PRAC), che è di pubblico dominio su Internet, lo abbiamo distribuito a tutti i Comuni, a tutte le Province, ai consorzi di bonifica, con la tavola che chiamiamo dei vincoli, in cui abbiamo sovrapposto tutti i tipi di vincoli territoriali, ambientali, archeologici, e via dicendo. È ovvio che, se andiamo a vedere la tavola dei vincoli dove ci sono le georisorse (non dobbiamo dimenti-

carci che il Veneto è una Regione molto ricca di georisorse, essendo nell'ambito della Pianura padana, un terreno alluvionale), nel momento in cui si vanno ad indicare gli ATE (ambiti territoriali estrattivi), chiaramente vengono individuati dove non ci sono vincoli, dove vi sono i materiali ma senza vincoli. Adesso abbiamo usato una cartografia vettoriale, mentre prima era di tipo tradizionale, quindi la definizione dell'ambito in cui non vi sono i vincoli diventa molto più precisa.

PRESIDENTE. Un dubbio che non viene risolto dalle vostre osservazioni riguarda il dimensionamento. Abbiamo avuto modo di verificare in altre audizioni che vi è un livello di crescita, sia dal punto di vista anagrafico che dal punto di vista delle attività economiche, che non può essere utilizzato come algoritmo; non si può immaginare che si possa avere un livello di crescita e di esigenza di fabbisogno di nuove costruzioni al ritmo degli anni precedenti.

Se non sono errati i dati che mi sono appuntato, nel piano del Veneto è previsto che nei prossimi dieci anni ci saranno ogni anno nuove costruzioni per quasi 30 milioni di metri cubi. Se tali prospettive dovessero essere confermate, si arriverebbe ad un consumo del territorio che probabilmente non sarà più compatibile con tutte le linee di sviluppo che la Regione Veneto si è dato o si vorrà dare.

Un altro aspetto che mi lascia perplesso è la possibilità di escavare anche in profondità (oltre che in via orizzontale, anche in via verticale); ho qualche serio dubbio sulla tenuta idraulica del territorio. Altre associazioni ci prospettavano il rischio del possibile inquinamento delle falde profonde; mettendo in contatto le falde superficiali con quelle profonde, evidentemente ci sono seri rischi anche dal punto di vista idrogeologico e di inquinamento delle falde.

Infine, insisto su una questione che non ho compreso: in questi mesi (il piano c'è dal 2003), quando arrivano nuove richieste autorizzative, le esaminate tenendo conto del nuovo piano? Vi ispirate cioè alle regole del nuovo piano, pur non essendo ancora in vigore? Mi sembra di aver capito che vi ispirate alla filosofia del nuovo piano, che non dovrebbe essere ancora in vigore visto che non c'è la legge di riferimento.

CASARIN. Signor Presidente, parto da questa ultima domanda.

Noi seguiamo le linee del nuovo piano nell'approvare le nuove cave, ma teniamo conto del vincolo della legge esistente. Se il vincolo attualmente vigente del 3 per cento del territorio viene superato, come è successo in altri Comuni, oggi come oggi non approviamo nessuna cava. Dove questo vincolo non sia stato ancora oltrepassato, è chiaro che cerchiamo di seguire nell'indirizzo del nuovo piano.

Per quanto riguarda il discorso dello scavo in falda, i milioni di metri cubi hanno due dimensioni: una reale ed una in profondità; quindi, andiamo a scavare il territorio in questo senso o nell'altro. In quest'ultimo caso vengono osservate condizioni tecniche precise, previste da approfonditi studi idrogeologici, proprio per evitare tutto quello che si paventa.

Non è certo possibile che facendo una cava si vada ad intaccare le falde successive. Fortunatamente in alcuni posti abbiamo uno spessore di materiale di cava molto consistente e ciò consente di non andare a toccarle. Si arriva, pertanto, a certe profondità solo in presenza di determinate condizioni. Poi c'è stato evidentemente – è già stato illustrato dal professor Fittipaldi – un ripensamento sul dimensionamento. Nell'adottare le controdeduzioni stiamo valutando quello che lei diceva sullo sviluppo delle volumetrie edificabili. Ci riserviamo di mandarvi una documentazione perché ora non siamo in grado di fornirvi i numeri esatti.

PRESIDENTE. Le ho espresso questi dubbi perché sono emersi nel corso dell'audizione precedente.

FITTIPALDI. Desidero fare una considerazione di carattere generale: purtroppo le cave sono un male necessario, nel senso che se non ci sono dei materiali non c'è lo sviluppo economico, per quanto si possa puntare al riciclo.

Il problema è cercare di coniugare le esigenze dello sviluppo economico con la salvaguardia dell'ambiente. Lo sviluppo ecocompatibile è il problema fondamentale. Tengo a far presente che il Veneto è la prima Regione che sta lavorando per la qualità ambientale; stiamo facendo degli accordi con l'albo dei cavaatori per puntare alla certificazione ambientale degli stessi; andremo incontro alle loro esigenze. Nello stesso tempo, lo posso tranquillamente dire, c'è anche un'attenzione notevole allo stato di fatto.

Vorrei aggiungere che il Veneto in questo momento – potete verificare presso il Ministero dell'ambiente – è la prima Regione in Italia ad aver attivato un procedimento di danno ambientale molto complesso con una revoca dell'autorizzazione per attività di cava, in quanto eccedente i vincoli autorizzativi. Il Ministero ha avviato, su nostra segnalazione, un procedimento di danno ambientale per 80 milioni di euro. È la prima volta che succede una cosa simile in questo Paese. Ciò dimostra l'attenzione che poniamo nei confronti dell'ambiente. Capisco i sentimenti dei cittadini, però dobbiamo sforzarci – è quello che stiamo cercando di fare – di coniugare i criteri oggettivi di sviluppo con la salvaguardia ambientale.

Se andate a vedere le direttive per la costruzione della TAV, noterete che questa ha posto un limite di distanza del sito di approvvigionamento dei materiali di 30 chilometri per la costruzione dell'alta velocità. Se la cava è al di fuori di questo raggio è fuori mercato perché aumentano i costi. Questo è un problema reale. La TAV ci ha rivolto una richiesta di cave: ci ha inviato il progetto della nuova linea ferroviaria Venezia-Trieste (il famoso corridoio V, che è il proseguimento della TAV) e ci ha chiesto di indicar loro quali sono le cave che rientrano nel raggio di 30 chilometri. Abbiamo risposto che potevamo segnalare quelle che si trovano oltre i 100 chilometri. Siccome il materiale è povero una distanza di 100 chilometri rende la cava fuori mercato. Questa purtroppo è la realtà. Bisogna, quindi, riuscire a far coesistere le esigenze dello sviluppo

economico con la salvaguardia ambientale. Noi crediamo, nel nostro piccolo, di poter dare il nostro contributo.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il contributo offerto ai lavori della Commissione e dichiaro conclusa con questa le audizioni odierne.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13,30.

